Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 62 (1920)

Heft: 13

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 62° LUGANO, 15 Luglio 1920 Fasc. 13°

L'Educatore
della Svizzera Italiana

Lanterna rusticana

A pochi passi fuor dei villini bianchi e rosa la strada sgomitola in piena campagna. Ritrovo la palina estatica con le braccia ancora nude alzate nel gesto dell'aspettazione: a guardarla contro cielo è una maglia sola intricata nel sereno. Nel verde incipiente dei prati la strada getta il suo taglio improvviso, e si fa più bianca. In questa giornata metallica di fine marzo è una rubrica lunga dove le cose vengono a segnare la loro nota di presenza.

C'è il barroccio antico che avanza ciurlando e scricchiando come se ad ogni giro andasse in frantumi. E' carico di fascine, e un bifolco scamiciato lo tira, corda al collo e braccia slargate al governo dei timoni. A un certo punto il veicolo tace — è fermo. L'uomo alza la faccia — barba crespa nerissima — respira con tutto il volume dei polmoni e gira attorno lo sguardo per riprendere cittadinanza dell'orizzonte. Poi sputa regolarmente nelle mani, ripalpa il legno delle stanghe, assesta la corda tra spalla e collo, impugna e... sotto, come una bestia. Ma il carroccio non se ne dà per inteso: è lì peso che pare inchiodato. Allora il bifolco s'inviperisce. Cozza brusco a destra e a sinistra, bestemmia, minaccia: le fascine sussultano, il barroccio stacca e fila via lieve, con solo un po' di rumore. Torno a guardarlo di lontano: le fascine sono un nido d'aquila caduto sullo specchio del lago.

Questo è un bambino che mi casca sotto dondoloni, frusciando la polvere con la frasca verde mezzo spellata. Ha la testa nuda, i capelli che scendono in tondo alla francescana e un taglio netto sulla fronte. Gli metto due dita dentro: subito si aderge e riman lì, trasecolato. Ci vuole un po' di tempo prima che la sua confusione trovi lo sbocco naturale nel pensiero della mamma, che segue dietro: quando la vede tende le braccia come il naufrago e si precipita a buttarle la boccia tra le gonne. La mamma gli passa sopra una carezza, guarda me e distende sull'incidente un sorriso lungo di benestare.

A quest'ora di vespero la strada è poco frequentata. La mattina è diverso. S'incontra la specie intera degli impiegati e dei garzoni che vanno a mestiere in città. E s' incontrano le campagnole che sbucano dalle fratte e dai sentieri, più chiassose del solito, con le rame di acacia in mano; scendono con le acacie e le agitano come bandiere, e ne danno a tutti perchè son belle e fanno piacere.

Mattinate rivoluzionarie di primavera: è tutta una cospirazione contro la meccanica dell'orologio!

Mi guardano i casolari rustici colle loro ciglia quadrate di bianco. Il villaggio è vicino, con tanto di campanile e le case asserragliate basse in-

torno. Due maialetti biondi escono di tra i filari della vigna e mi vengono incontro, al galoppo. Si piantano sull'orlo preciso del muro, e stanno in ascolto, narici all'aria. Mi guardano e mi scrutano, per farsi un concetto, come si dice. Ma non mi comprendono: prima uno e poi l'altro con uno strattone violento del collo si rovesciano all'indietro roteando sui perni degli unghioni posteriori, e via di corsa grufolando forte e sbatacchiando le orecchie sul muso. Cari porcellini.

Dagli usci socchiusi esce odor di rigovernatura acida, a zaffate. Le galline raspano come se nulla fosse, i moscerini tessono sbalzelli sulle pozze bluastre del concio. Fanciulli scalzi giuocano. Un uomo li guarda in disparte — e ora proprio s'attacca a me con gli occhi dilatati e la bocca semiaperta. E' il « cretino ». Cretino: mi viene in mente una delle solite definizioni: « Nome di certi abitanti delle Alpi, idioti, ebeti, e per lo più col gozzo ». Ma questo è un cretino in carne ed ossa, e la definizione non basta. Strana impressione che si prova a volte davanti la mummia semovente di un cretino! Dapprima lo si rèlega con orgogliosa baldanza nel cafarnao dei bruti. E' altra cosa — si dice. Sennonchè il cretino si vendica: risale lento dal suo baratro, risale e s'avvicina... e voi incominciate a farvi delle domande. — E se il diaframma che ci separa, noi e lui, non fosse poi tanto spesso? E se egli non rappresentasse che un punto della gamma che tutti ne contiene?.... Non sarebbe uno scherzo analogo quello che concede ai più l'orgoglio della chiarezza per circuirli da più lontano e buggerarli in altro senso? E se... Il cretino intanto ha preso l'àmbio e s'allontana trascinandosi dietro le gambe come tronchi morti. Straluna ogni tanto gli occhi indietro ridendo col suo viso di maschera, finchè sprofonda in un vicolo laterale, lui e il suo grugnito. Rimango con l'immagine viva della bocca semiaperta e della siepe obliqua dei suoi denti.

All'altro lato della piazza ci son le ragazze che ripetono il giuoco eterno della strofe e dell'antistrofe. Divise in due ranghi, mani allacciate, avanzano e indietreggiano a vicenda accompagnando il passo col canto

Che cosa volete
Olí olí oléla

E l'epòdo? Verrà più tardi: tutti si fermano, nella vita, davanti a qualche cosa. Dunque anche loro...

La collina s' imporpora nell' ultimo sole. Non vedo più la strada che frange le ganasce alla roccia e scopre i geroglifici delle antiche convulsioni. L'occidente è tutto un incendio che diluvia verso l'alto. Risponde il Brè sparando dalle sue vetrate fasci di luce contro il massiccio del Monte Rosa. Poi smuore ogni violenza e una grande iride di perla celebra la pace sulle valli.

O sera!

Son qua anch'io come un collegiale a guardare la città che svanisce e trasfigura in mezzo alle brume.

I primi chiari hanno il pallore dell'argento, e si cercano spauriti. Poi si moltiplicano, s'avvivano, si stringono in una geometria cabalistica di orse e di trapezi.

E' nato il firmamento in terra, vampante su uno strato di fuliggine. Quell'altro si ritrae più su, raumiliato.

Allora, abolita la miseria del giorno, senza più analisi di spigoli e di materia, anch'io mi ritrovo fuor di antitesi e di sospetto. Ignoro il nord e il sud e l'est e l'ovest. I monti son giganti assonnati che quasi non fiatano. Solo un punteggiamento di arco tradisce la linea del lag, e un po' di pruina bianca la sua faccia casalinga.

Da ogni lume dell'arco una lacrima lunga si stacca e scende nell'abisso rabbrividendo. Hanno liberato un nuovo sole sulla laguna, e un torrente di rubino trabalza a cateratte giù per le valle dell'Atlantide sommersa.

Tutti i soli e le stelle quaggiù.

Una fata è passata e le è bastato di scuotere il crine perchè una tempesta di diamanti rompesse i sigilli della notte.

Una fata è passata e, dietro, i vecchi cieli si son sgrappolati sul suo cammino, sorpresi di commozione. E ora trema e palpita in terra d'esilio ogni gemma, nel desiderio di salire e riprendere il volo.

O sera!

Come sarebbe bello gettare ai piedi, in uno strato di buio, tutto il peso delle memorie e l'uggia dei giorni mediocri perchè sfiammasse più pura un'ora di limpidezza! Domani ritroveremo le gabbie di pietra con la polvere ai davanzali, e capannelli d'uomini nelle strade che s'arrabbiano e ghignano come se capissero qualche cosa. E forse quattro cartocci stinti veneziani impiccati a pochi metri dal pelo d'acqua ci faranno vergogna di tanta ingenua romanticheria.

EMILIO BONTA'.

:: Intorno alla Letteratura italiana del dopo - guerra

Signore e signori,

Cinque anni fa la ventata improvvisa, colma di ebrietà e di inni, spense le lampade sui libri, spalancò tutti i vetri, vuotò le librerie d'ogni odor di muffa, obbligò chi aveva gli occhi fiochi per assidue veglie ad uscire nella tempesta, assegnò ad ognuno un posto di combattimento, nel fango. Furono rovesciati scuole, partiti, congreghe, associazioni; fu travolto l'individuo; rinacque corruscante la Patria, la bella Patria. E in molti lodammo la risurrezione, a scapito degli egoismi e delle beghe rinnovantesi nel rigurgito democratico.

Qualcuno alzò la voce e disse: — Benedetti siano sangue e fuoco! Perchè da loro nascerà il nuovo mondo. Perchè in fondo alla montagna sventrata, troveremo oro, oro in polvere da spandere a piene mani sulla nostra gente.

Ma altri, cui l'ora d'ebrezza non diradò il pessimismo, ammonì: — No. Sbagliate. Passerà la ventata, passeranno le nubi. Tornerà il solito sereno, eguale e monotono, azzurro o stellato, a seconda dell'ora. Non cambierà nulla. Verrà ripresa la stessa strada; verrà riaperto lo stesso libro, allo stesso punto.

Allo stesso punto.

I cinque anni, torbidi e duri, sono passati rapidamente. A poco a poco tutti tornano, tutto tende a riaccomodarsi.

Ma siamo realmente sulla strada di prima? consideriamo la vita con la mente di prima? In nulla siamo mutati? Ah, no! Non come prima, peg-

---

(Conferenza pubblica per iniziativa dell'Università popolare, tenuta nel Salone degli Spettacoli del Palazzo Municipale, in Varese, la sera del 17 giugno 1920).

gio di prima, per colpa d'una febbre nervosa che ci dimagra e ci sfibra. Peggio di prima, per colpa di noi tutti, tentennanti verso una strada lontana, smarriti in disquilibrii e in nebbie opache. Peggio di prima, con la differenza che la mediocrità dell'ante guerra era quasi senza speranza, era in un vicolo chiuso, e questa mediocrità post-bellica dà guizzi di verità, qualche sprazzo di luce, rari sporadici bagliori, che servono a nutrire la nostra fede in un domani migliore, buono.

La guerra è stata un colpo di fulmine: ha abbacinato e stordito: ha fatto barcollare; e si barcolla ancora in questo ristagno sulfureo e pregno di elettricità che ha lasciato. Sono rimasti in compostezza serena solo quei sette od otto autori vecchi che non hanno fatto la guerra, dai quali ci teniamo lontani pel timore di finire col ritornare sui nostri passi.

La voce, poi, di più ampio respiro che abbiamo avuto da Carducci in poi, tace. Gabriele D'Annunzio sembra abbia sepolto la sua grande Arte in una fossa dei morti di guerra, forse presso i canneti dell' Isonzo, o nel greto del Timavo o davanti Aquileja, per essere tutto in guerra e per la guerra.

Compie così la sua meravigliosa vita di poeta, di soldato e di cittadino.

Alcione, Elettra, Maja, Elegie Romane, il Piacere, l'Innocente: le orme del più grande poeta ch'abbia avuto l'Italia nel Novecento e forse l'Europa. E almeno ora si cessi dal paragonarlo al cavalier Marino, col quale non ebbe punti di contatto se non in certe ore di flaccidezze romane in cui si dilettò a scrivere ballate, rondò, madrigali sui ventagli e negli « album » delle dame e che poi ebbe la brutta idea di raccogliere in volume. Il cavalier Marino elemosinò favori di corte in corte; null'altro; questa è quasi tutta la sua vita. Gabriele D'Annunzio non elemosinò mai; stette e sta imperterrito, a buona ed a cattiva fortuna, nella sua guerra; giacchè tutta la sua vita è guerra.

Purtroppo egli, quand'anche dovesse tornare all'Arte, non potrà darci grandi cose. E' logorato dall'intemperie. Non avrà nemmeno codazzo di discepoli. Il dannunzianesimo l'ha sbandato la guerra.

E di questo ce ne dobbiamo compiacere, dato e provato che per lo più i grandi, per mezzo di piccoli discepoli e di aridi imitatori, furono dannosi al loro futuro letterario mediato od immediato. Del resto le contorsioni sensuali e paniche dei tanti infimi D'Annunzio dell'ante-guerra ci hanno dato la misura di quello che sarebbe stato il nostro avvenire dannunziano, gonfio di vacuità verbali e di brutalità erotiche. Bastino i ricordi di Dante che invogliò parecchi a fare viaggi in regni tripartiti, di questo o dell'altro mondo, facendosi accompagnare da morti più o meno illustri, e a ponzar fuori pesanti poemi di poco o di nessun valore artistico, e del Petrarca, del cui esempio insigne se ne valsero per alcuni secoli i poeti d'Italia, creando infinite Laure, d'ogni guisa e d' ogni dimensione, bamboleggianti su « chiare, fresche, dolci acque ». D'Annunzio non dissolverà i patrii ingegni a creare opere di sterili imitazioni. E ripeto che è un bene. E' meglio che la letteratura barcolli e ruzzoli verso la sua via, la via nuova, piuttosto che cadere indietro, supina. Verso una nuova via, sulla quale un giorno torneremo a riveder le stelle.

* * *

Io domando: è possibile che tre anni di guerra non abbiano modificato nulla? Possibile che si possa, dopo lunghe sofferenze, essere tali e quali eravamo? Possibile che la trincea sia servita solo a tenerci a marcire nel fango? Possibile che una guerra tanto ampia non abbia portato la sua rivoluzione nell'Arte o non debba portarla?

E rispondo: Non è possibile.

Lo sfacelo dell'Impero Romano portò alla fioritura delle lingue neo-latine. Il Rinascimento coincise col periodo glorioso dei Comuni e delle Signorie. Il romanticismo germanico nacque dalle guerre napoleoniche. Carducci balzò fuori dal Risorgimento italiano.

E da questa guerra nulla?

L' acutissimo letterato francese Saint-Beuve affermò: « Ogni rivoluzione politica o sociale porta ad una Rivoluzione nell'Arte, che è una delle espressioni principali d'ogni società ».

Noi viviamo la più grande rivoluzione politica e sociale dal tramonto di Napoleone a questa parte. e rivoluzione vuol dire crisi; vuol dire periodo triste, oscuro, caotico, in cui si formano gli strati sociali, i regimi, le coscienze, gli uomini; vuol dire lotte terribili di indirizzi, di tendenze, di idee, più ancora che di uomini. Durerà un lustro, durerà mezzo secolo. Non si può prevedere. Solo l'assestamento politico e sociale potrà portare alla grande fioritura artistica: fioritura neo-classica o neo-romantica o futurista — in un senso alquanto diverso da quello marinettiano; — non importa che fioritura, purchè fioritura sia.

Prima, però, dovremo superare la grande crisi. E, per lo più, uno dei caratteri dei periodi di crisi o di decadenza letteraria sta nella sovrabbondanza di opere e di autori.

Così accadde nel Seicento.

Questo perchè mancano i grandi che schiaccino e soffochino i minori, i mediocri, i fatui, dimostrando quanto siano ardue le vette dell'Arte.

Ciò accade anche oggi, con qualche somiglianza col Seicento dei Testi, dei Chiabrera e dei Marino.

* * *

L'Italia in guerra non ha ancora avuto il suo poeta. Il D'Annunzio non trovò accenti degni dell'ora; Sem Benelli stemperò in brutti versi il vecchio retoricume patriottico; Luigi Siciliani cantò alla « Dea Roma » e non fu sentito; Virgilio Locchi, morto nel mare, lasciò la « Sagra di Santa Gorizia », fine espressione di un sensitivo, non di un grande poeta in embrione; l' Ungaretti, non con grande voce, mise in versi « Allegrie di naufraghi ».

Nemmeno l' Italia del dopo-guerra ha il suo poeta; anzi oserei dire che non ha nessun poeta, visto che i buoni taciono o raccolgono vecchie cose e che la poesia che vede la luce è informe o deforme. Informe è quasi tutto il « Libro di Mara » di Ada Negri; informe, infatti, se noi, passatisti impenitenti, ci ostiniamo a chiamar poesia quel certo numero di versi ritmici, rimati o no, che servono a comporre quel certo numero di strofe eguali. Ma nel « Libro di Mara » l'Italia ha avuto la miglior poesia da che venne chiusa la guerra a Villa Giusti. C'è il senso poetico, direi quasi l'ebrezza poetica. Ne scelgo una: forse la migliore. E' di una donna. S'intitola « Via della Passione ».

Via della Passione
breve diritta deserta
chiusa in fondo dal tempio che splende
qual torcia, nel rossoviolaceo
fulgor del sole a tramonto.
Tramonto di marzo
con sentor di viole nell'aria.
Bianco l'asfalto ed arido
tra file di case
senza sguardo. — Non passa nessuno.
Cielo sereno che smuore,
tempio che arde che arde.

* * *

Via della Passione
ecco la tua sorella
di carne
al par di te deserta
nel tramonto senza speranza.
Somiglia il tuo tempio al mio cuore
che arde in solitudine
e nulla attende in premio dell'ardore.
Ritorna la primavera,
venuta è con l'aspro vento,

ha pieno di gimmule il grembo,
non per me, non per te!
Noi taciturne vegliamo
il sogno che non vuol morire,
mentre gli uomini vanno per altre
strade, ed il cielo lontano
non vede, e la terra non sente.

* * *

Quando la notte sarà caduta
io m'accovaccerò rasente
il muro, come una cagna sperduta;
e l'ombra senza nome
confonderà la mia
la tua malinconia
Via della Passione.

Sorella di carne, malinconia, primavera, il vento carico di gémmule, il tempio che arde, il cuore che arde... Non v'è originalità; d'accordo. Presi così i concetti sono anche stantii. Ma v'è l'afflato poetico necessario a dar vita all'opera d'arte, ad animare lo scheletro di parole. E in altri, in tutti gli altri non c'è. Forse è giusto che in un tempo brutale si sia lasciato ad una donna il compito di scrivere le poche pagine di vera poesia. Perchè nè il D'Annunzio nè il Benelli presi dalla politica; nè il Chiesa nè il Pastonchi, mirabili artefici di versi; nè Marino Moretti; nè Govoni, Palazzeschi, Buzzi, Papini, Folgore; nè i barocchi poeti e poetucoli futuristi ànno saputo o voluto ornare d'altra vera poesia la testa dolorante d'Italia. I futuristi, poi, si sono divertiti e si divertono agli esperimenti atecnici ed alogici del loro genere, del quale ve ne dò un esempio. E' di Soffici, uno squisito artista che, fuori dei chimismi e delle simultaneità, ha scritto uno dei più bei libri di guerra: « Kobilek ».

Guardate che dovrebbe essere poesia!

NOIA.

Dalle 8,45 alle 10,10
Ho visto il mondo insanguinato
Nel rettangolo di un vetro vermiglio
Con queste epigrafi in lettere di maiolica
(bianca
Antagra Bisleri
Guarisce la gotta e la diatesi urica
Nocera Umbra
(Sorgente angelica)
Acqua minerale da tavola gazosa e
(digestiva.

———

Non c'è più speranza di vivere
Nell'assoluto della gioia o dell'alto spleen
Fuori delle contingenze
Il prisma dei tempi e dei sentimenti
Muore al dettaglio arenato come il
(sifilitico sole
Il calendario è al bigio fisso.

———

La modernità è lontana come il
(melodramma
di Ramsès II.
Le più grandi città non sanno disfarsi
della primavera
Che ritorna ogni anno come un usciere
con la sua citazione verde di praterie.
Gli archi elettrici
Fanno l'articolo della luna casa fondata
nell'anno I dell'Eternità.
E le stelle
trovan sempre una pozzanghera che le
specchia o un bell'occhio che le sposa.

———

I tramways son rondini gialle
Strillanti radendo le strade.
I treni girellano per la campagne come
seminari in fila.
Gli automobili sono burrasche primitive
di vento e polvere.
Ei tauben il nome stesso dice che sono
colombe.
Il cielo solo pare una crema impazzata...

Di questo passo la poesia continua. Qui è la ricerca a tutti i costi dello strambo, del barocco, del mai detto, in una fila di frasi a brandelli, senza punteggiatura, sospinte dall'isterismo poetico. Ed è Soffici. Imaginate astri ben minori, con poco fosforo e molta vanità, che si sono messi a fare di questi pasticci poetici!

Niente metrica, niente tecnica, niente logica. Una vera cuccagna per tutti gli studenti e gli impiegati dello Stato

malati di spinite e in fregola di notorietà!

Sembra che la bella poesia italiana, quella che fu matura quando per le altre cominciava appena il nascimento, quella che fu maestra di bellezza e di perfezione, sia caduta in letargo. Eppure nelle scuole si studia e si commenta il Carducci, e il D'Annunzio non è sepolto in vecchie biblioteche! Eppure Dante non è dimenticato, nè il Petrarca, nè il Poliziano, nè l'Ariosto, nè il Leopardi!

Ciononostante siamo arrivati ad un momento in cui si può affermare con lo Spencer che la poesia è un giuoco; un giuoco facile, affrettato, piacevole. Oh, il fastidio di fare un'ottava elegante alla Poliziano! Contare undici sillabe, — che siano undici! — e poi piegarsi alle leggi del ritmo, e poi cercar la rima, — magari una rima peregrina, — e poi l'insieme, le legature, il suono, la musicalità... Un tormento. Via, via, tutto il ciarpame dei Greci e dei Latini! A che pro tenerci contro le costole di vecchi ormai marciti in chissà che fosse?

Libertà, libertà anche per le parole!

Così si fanno geroglifici, scherzi, bizzarrie sulla sabbia; e non importa se vento ed acqua cassano tutto; tanto si ritorna a fare, continuamente, e gli spettatori consentono.

Fra un secolo, parlando di noi, si dirà che amammo il piacere dell'arte, non la bellezza dell'arte; vale a dire il divertimento, non l'arte; e che negli inizii del « bel Novecento » — come lo chiama Guido Da Verona — vi fu una povera poesia tutta murmuri, echi, giochetti, sonatine, atta a rendere meno pesanti le ore torbide che il caro-viveri e il Messia Lenin accennavano all'orizzonte d'una borghesia piatta, pavida e molle.

* * *

In pieno romanticismo la prefazione del « Cromwell » di Victor Hugo diede l'ultima scrollata alle tre unità aristoteliche, — unità d'azione, di tempo e di luogo, — che ad osservarle oggi sarebbe un isterilirsi e un tarparsi le ali. Quella scrollata, che schiuse nuovi orizzonti all'arte drammatica e fu benefica, non è bastata che a soddisfare gli autori di poco più di mezzo secolo. Ora, per l'influsso del futurismo, si tende ad abolire anche sul teatro ogni linea, ogni logica, ogni forma, ogni tecnica; tutto a scapito della chiarezza. Basta prendere due uomini e due donne; inondarli di luci blu, rosse, verdi; farli muovere in un pantano di pseudopoesia; farli rotolare verso un finale pittoresco. e il lavoro teatrale è fatto. Naturalmente il pubblico non capisce niente, la critica poco; e tutti, non sapendo che pesci pigliare e non volendo mostrare di non aver afferrato niente, applaudono fiabe, visioni, avventure, eccetera; tutti della famiglia dei grotteschi esperimentati per la prima volta dal Chiarelli con « La maschera e il volto », fatto in un mese di mattana. Dopo di lui sono venuti a frotte, spinti e sospinti dal buon successo: Antonelli, Cavacchioli, Veneziani, Rosso di San Secondo, e una fila di minori, — oh, di molto minori! — futuristi sintetici e dinamici. Nei grotteschi tutto è barocco: titolo, azione, luogo; anche il luogo: nell'« Uomo che incontrò se stesso » per esempio. « Bernardo l'Eremita » sembra il titolo di un lavoro mistico. Macchè! Bernardo l'Eremita è un critico balzàno che sostituisce un amico malato d'orecchioni in una faccenda amorosa. « Quella che t'assomiglia », poi, del Cavacchioli è il capolavoro del barocchismo teatrale. Abbaglia e incanta a sentirla. C'è un meccanico costruttore di fantocci che ha due ruote al posto degli occhi; o almeno dovrebbe averle; c'è un'adultera coi capelli verdi, proprio verdi; ci sono due moretti, un mutilato di guerra, un chiromante con un salotto a più luci: luce rossa per i commercianti, azzurra per le donne incinte, verde per i sentimentali... Teatro che vuol prendere il pubblico per il naso, dicendogli: Tò, che bello eh?

Si può obbiettare che « La favola dei Tre Maghi » dell'Antonelli e « La bella addormentata » di Rosso di San Secondo sono opere profonde e poetiche. Profonde, forse che si forse che no. Poetiche... Ecco la parola. Poetico. La poesia, che non si fa più in rime e in ritmi, si rovescia tutta sul palcoscenico pel tramite della Melato, della Grammatica, di Tina di Lorenzo, del Bretone, del Falconi. E grotteschi, — uscendo dal loro significato proprio, — vorrebbero essere per l'appunto applicazioni della poesia al teatro. E' proprio necessario fare della pirotecnica, delle matterie, dell'ipocondia, del giochetto verbale per dare poesia teatrale? In tal guisa io potrei chiudere in un involucro poetico la vita di quel matto che s'era fitto in capo di far morire tutte le donne col solletico fatto sotto la pianta dei piedi e sperare di ottenere il premio governativo istituito dall'eccellenza naufragata dell'onorevole Baccelli! Non ricordate la sana poesia di « Serenissima » del Gallina? E non è grottesco. E quella di « Tristi amori » del Giacosa? E non è grottesco. E quella dei « Disonesti » del Rovetta? E non è grottesco.

Credo essere legge quella che stabilisce dover la poesia nel teatro scaturire dall'azione; e non l'azione essere mezzo per inalzare motivi più o meno poetici.

Ma anche l'arte drammatica è malata, — come la narrativa e più ancora la poetica, — di futurismo, che vuol essere alogica ed atecnica sintesi di suoni e di colori e che è venuto su dal bisogno sociale di fare in fretta, di non perdere tempo nello approfondire, di uniformarsi alla rapidità meccanica della vita e del tempo. Alla sintesi vera e propria non siamo giunti; alla predilizione dei colori e dei suoni, — colori per l'illusione ottica; suoni, per l'illusione acustica; — sì, siamo giunti. E noi ci dobbiamo chiedere, senza soverchie apprensioni, che sarebbe del nostro futuro drammatico se tutto fosse ridotto a lavori come « La guardia alla luna » del Bontempelli e come le brevissime sintesi di Marinetti, di Settimelli, di Corra, di Dessy. Eccovi una sintesi senza parole del Dessy.

« La tradotta: — sintesi d'ambiente stato d'animo »:

« L'interno del carro d'una tradotta militare che va verso il fronte.

Una trentina di soldati: chi ride, chi dorme, chi parla, chi scherza; tutti sono allegri e chiassosi.

Ad una fermata sale una bella signora elegantissima e profumata. Stupore e meraviglia generale.

La donna cerca qualcuno: fa il giro del carro, guardando in viso tutti, poi scende di nuovo.

Il treno riparte, il profumo scompare.

Sorrisi di quelli che vanno verso la guerra ».

Cala la tela. E il pubblico è servito.

Un'altra dello stesso Dessy.

« La pazzia: sintesi d'impressioni »:

« La sala elegantissima d'un grande cinematografo moderno.

Si rappresenta un dramma.

Il protagonista impazzisce. Il pubblico diventa inquieto.

Altri personaggi impazziscono.

Gli spettatori guardano sempre più fissamente le scene di pazzia che si succedono velocemente sullo schermo. A poco a poco tutti si impressionano, ossessionati dall'idea della pazzia che a un tratto prende tutti.

Gli spettatori si alzano improvvisamente gridando... gesticolando... fuggendo...

Confusione... Pazzia ».

Cala la tela.

E il pubblico è di nuovo servito; e applaude o fischia, urla, sbraita e rivuole il prezzo d'entrata.

Il teatro del dopo-guerra non è tutto qui. Tutt'altro. Possiamo vantarci di avere ancora quattro o cinque autori di valore che di tanto in tanto ci danno buoni frutti e molte speranze. Dario Niccodemi, per esempio, naufragato in questi giorni in un esperimento di letteratura narrativa, ci ha dato

« La volata ». Luigi Pirandello ha costrutto robustamente « Il giuoco delle parti » e l'« Innesto ». Ercole Luigi Morselli ha corso tutti i teatri col « Glauco » bellissimo. Guglielmo Zorzi e Nino Berrini conobbero il buon successo de la «Vena d'oro» e del Beffardo ».

Tutte opere di vero valore, per le quali qualche volta ci si può ancora recare a teatro, a godere ed a rifare labocca, ed a capire che solo con quelle, lavorando e lavorando, potremo guarire del delirio pseudo-poetico e futurista che lògora e abbassa l'Arte.

* * *

Dover seguire il movimento della letteratura narrativa è una dura fatica. Altro che le otto ore del proletariato! Novelle e romanzi sono tanto abbondanti che per leggere almeno ciò che è mediocre, solo il mediocre, bisognerebbe stare al tavolino almeno dieci ore il giorno. Tutti, — signori, signore, impiegati, vagabondi, studenti, professori, — fanno novelle e romanzi. E' di moda che una signorina abbia il cappellino « dernier cri », le calze di seta, il vestito a « panier », l'« Email du Japon » per le unghie, le scarpine di mordoré e il nome in fondo ad una novella qualunque, dovecchessia. E tutto s'aggira intorno all'amore!

Vien voglia di esclamare: — Scusate, che amore è questo?

Amore? Macchè: contorcimenti sensuali, furie isteriche, ricerche morbose del piacere, filze di dedizioni, quadri plastici in alcove e fuori delle alcove. Un tempo, — oh, Alessandro Manzoni, oh Fogazzaro! — gli scrittori impiegavano dieci mesi e trecento pagine per consumare un peccato d'amore. Un po' troppo piano, forse. Oggi troppo in fretta, perchè dieci giorni e trenta pagine bastano per fare di una ragazza per bene una donna da trivio: anche se è adolescente. Mario Mariani insegni. E l'eroina malcapitata di romanzi e novelle è ormai un tipo stereotipato. Eccola. Capelli biondi, molto biondi, per merito dell'hennè; un filo di nerofumo sulle sopracciglia; bocca molto rossa per via del minio; cervello acquitrinoso; sensi avidi e tesi; voglia matta di finire dove finiscono tutte. Con questo tipo Niccodemi ha fatto: « La morte in maschera »; Nosàri « Gli amori di Susanna Ignuno »; Varaldo « L'ultimo peccato »; Lipparini « Le fantasie della giovine Aurora »; Zùccoli « La divina fanciulla »; Da Verona « Sciogli la treccia, Maria Maddalena »....

Luciano Zùccoli e Guido Da Verona: gli Dei dell'arte narrativa italiana: gli Dei delle signorine, delle sartine, degli studenti, delle vedove, delle maestrine cotidianamente sfatte dalle noie del Sillabario.

Sembra di vedere l'estasi di codeste persone: occhi lucidi e bocca arrotondata a forma di cuore: — Che bellezza! Come scrivono bene!

Non esageriamo, signori. Da ben altri Dei vengono a noi virtù, bellezza ed esempi di bello scrivere.

L'uno gettato nel mondo dall'istinto nomade, su « sleeping caar », in alberghi di lusso, in Casini, negli ippodromi, a cercare nuovi ritornelli per i temi invariabili della distanza, dell'esilio, dell'infinito, del movimento, dei rosai, dei puri-sangue, dei nudi di donna; l'altro istancabile frugacchione di salotti, fra nobili slombati e grassi borghesi, dove trova semyre adultere saporose e pettegolezzi succosi da chiudere in volumi della Casa Treves. Leggetè nel « Libro del mio sogno errante », « La storia del mio funerale »: è bella e veramente poetica: ma lì dentro è tutto Guido Da Verona: i suoi gusti, le sue idee, i suoi sentimenti; il resto di prima e di dopo non è che zavorra, non è che ripetizione, non è che rimpasto mediocre, in uno stile, se volete, sonante e piacevolissimo.

Luciano Zùccoli è tutto in l'« Amore i Loredana »: stile qua e là zoppicante, sufficiente abilità di romanziere: poi, anche lui, non ha fatto che

ripetere e ripetersi, servendosi anche di espedienti tolti alla vecchia letteratura.

Dalla regola dei tipi e dei generi, nella quale diguazza la povera arte narrativa d'invenzione, pochi si staccano, perchè staccarsi significa allontanarsi dai gusti dei più, dal commercio facile, dalle larghe tirature, dal guadagno e dalla moda. Fuori della regola, ecco aria migliore; ecco brividi di verità; ecco sprazzi di luce.

« Io cerco moglie » del Panzini, « Tu ridi » del Pirandello, « L'isola dell'amore » di Marino Moretti, « L'uragano » di Gino Rocca, un giovane che cammina verso l'arte buona con franchezza, pur soddisfacendo qua e là i gusti del tempo. E non posso non citare quel breve volumetto di Angiolo Silvio Novaro, « Il fabbro armonioso », fatto in memoria del figlio unico caduto in guerra: bello esempio di prosa italiana. Poi rammento Salvatore Gotta, tempra volonterosa di piemontese, ancora sbiadito e incerto, ma che si fa largo, come Claudio Vela, migliorando e migliorandosi.

E da ultimo mi devo soffermare su Federigo Tozzi, sotterrato in quel di Siena circa tre mesi fa. Uscì da un'osteria paterna, discolo e un po' svogliato; poi ritrovò se stesso e camminò spedito tanto da balzare d'un colpo verso l'alto, al di sopra di tutti, a dominare col suo largo viso di contadino toscano nel quale erano due occhi chiari e profondi. Piantò « Tre Croci » sul ciarpame letterario e poi se ne parì, triste e povero. Non cercò mode nè favori, preferì la povertà al facile guadagno; preferì il silenzio al solito schiamazzo di oche eccitate. Non fu letto, non è letto. I suoi libri non cantano frenesie sui nervi tesi; non hanno eruzioni di sensi; non hanno le pagine drogate per gli amanti esausti; non sono esemplari di sintesi scansafatiche. Fece ancora dell'analisi, della psicologia, maneggiando la lingua con la virtù dei grandi scrittori: sarebbe stato fra i primissimi: anzi il primo prosatore d'Italia. Ora che stava liberandosi dagli ultimi ribòboli toscani e dalle ultime scorze che lo rendevano duro e faticoso in certi passaggi, la morte l'ha portato via. Quello che ha lasciato è sufficiente a fare che la sua memoria duri ed entri, con quella di pochi altri, a formar la storia di questo periodo.

* * *

Signori e signore,

Lo sguardo troppo rapido gettato sulla letteratura del dopo-guerra e il particolare soffermarmi su certe cattive tendenze, potrebbero ingenerare grave passimismo circa il nostro avvenire; e ciò sarebbe in buona parte ingiustificato. Tutte le crisi — e questa è una delle grandi, — furono laboriose ed oscure. Tutte le crisi furono non chiare fonti di pessimismi e di dubbi gravi. La crisi è lo stato anormale della società e di conseguenza dell'Arte; troppo difficili risulterebbero quindi pronostici buoni o cattivi.

Ma sperare è umano; e umano è alimentare le speranze. V'è già qua e là, ora in questo, ora in quel cenacolo, qualche voce dissidente, qualche parola di disgusto e quasi di ribellione; v'è già una piccola spinta verso la libertà del nostro dire e del nostro fare, finora inquinati da correnti straniere. Tutto il nostro Ottocento vide le influenze d'oltre Alpi: prima il romanticismo germanico, poi il verismo flaubertiano e poco dopo il naturalismo zoliano, in ultimo un'aria manierata di spiritualismo russo. Oggi siamo in piena di letteratura delirante, che procede dal Kahn, da Verlaine, da Rimbaud, da Baudelaire, cercatori raffinati di commozioni e di sensualità; e con questi Numi l'Arte sta prendendosi tutte le libertà, non eccettuata quella di servirsi dei proprii mezzi per distruggersi.

Ho parlato in principio di somiglianza col Seicento. Infatti i caratteri per cui si distingue quel secolo

sono: l'abuso del parlare figurato, abbondanza di vacuità verbali, di « calembours», l'esagerazione sfarzosa dei suoni e dei colori, lo sforzo continuo e palese di sopperire alla deficienza del pensiero e del sentimento e alla povertà dell'inspirazione con l'enfasi e la ridondanza. Non sembra forse un brano di critica a un'opera del nostro tempo? Non sembra un riassunto dei difetti del nostro teatro? Il Seicento fu travolto dall'Arcadia: lo sfarzo eccessivo fu coperto dalla semplicità bambinesca di autori ch'ebbero per protettore nientemeno che Gesù Bambino. Ma infine si trovò la giusta via e ne uscirono i nomi illustri del Parini, del Goldoni, dell'Alfieri.

Questa letteratura dove andrà, quale via sceglierà?

Sembra probabile una reazione classica, sobria, di schemi nudi e precisi: una via di mezzo tra le tiritere analitiche di Zola e le sintesi scheletriche: una giusta via che non impedisca l'introspezione psicologica, a guisa del Tozzi, e vieti nell'istesso tempo di cadere in troppi particolari, in ornamenti inutili, in fronzoli, in minuzie. Romanzi come quelli del Zola non si faranno più. E' anche giusto che un po' della rapidità della vita sociale si rifletta nell'espressione artistica. Ed è altresì probabile, per non dire certa, una larga fioritura d'umorismo, secondo il concetto inglese, sentimento messo in valore dal tempo triste, volgare e brutale. Ne scorgiamo gli annunzii insigni in Pirandello, in Panzini, nel Rocca, in altri minori.

Mario Mariani non ha tutti i torti quando dice che « la vita fa schifo »; solamente che le ragioni non stanno, come vuole lui, nella mancanza dell'amore libero, del figlio di Stato, del comunismo; sono ben più profonde. Già in altri tempi Ada Negri cantava:

Va, grasso mondo, va per l'aer perso
di prostitute e di danari in traccia,
io con la frusta de l'audace verso
ti sferzo in sulla faccia.

L'Arte vera potrebbe per l'appunto nascere dal bisogno di reagire contro la società, giacchè essa è sempre stata o lo specchio o l'antitesi del suo tempo.

Bisogna gridare forte: sincerità; bisogna far udire dappertutto: sincerità; bisogna ripeterlo agli altri ed a se stessi. Tu, scrittore, devi essere tu; infischiartene del tuo tempo e dei gusti comuni; volger le spalle alla moda; sottomettere gli altri a te, non te agli altri; scrivere l'opera che contenga il tuo cuore, grondi del tuo sangue, sappia l'amaro del tuo dolore; scrivere l'opera strappata dalla tua anima.

Così nasce l'Arte.

« Un'opera d'arte è il risultato speciale di un temperamento unico; le sue facoltà si affermano quando l'autore è quale è, e non si preoccupa degli altri. Dal momento che l'artista tiene conto di ciò che gli altri desiderano e si sforza di corrispondervi, da quel momento cessa di essere artista e diviene un artigiano oscuro o grottesco, un commerciante onesto o disonesto, e non ha il diritto di venir considerato artista.

L'arte è ciò che di più individuale il mondo abbia conosciuto ».

Queste sono le gravi e giuste parole scritte in « Intenzioni » di Oscar Wilde, uomo abbietto, se volete, ma squisito artista.

Sì, si lasci la moda alle donne! Si lasci che sia l'attrattiva di San Siro, o di una festa di ballo, o delle stazioni balneari ,o dei salotti, dove le dame sono solite far pettegolezzi sui « décolletés » altrui senz'accorgersi dei proprii.

Sincerità.

E se vi fosse anche il temperamento sanguigno chiamato a dettare novelle sboccate e romanzi licenziosi, sia accolto nell'Arte, purchè non menta, come mentì Olindo Guerrini, buon padre di famiglia e velocipedastra, quando scrisse le ormai sepolte rime di Argia Sbolenfi.

L'Arte ha ampie braccia; accoglie e tramanda ai posteri il Boccaccio e l'Aretino come il Petrarca e il Leopardi; ma vuole verità e sincerità. Non è stucchevole insistere.

Supereremo la crisi. Roma tornerà ad irraggiare i cieli. Buon sangue non mente. Ne vanno mallevadori Dante, Leopardi, Raffaello, Michelangelo, simboli del nostro genio, che noi buttiamo in viso agli stranieri che portano attorno per musei, pinacoteche e biblioteche la loro albagìa.

Roma con un pugno d'uomini partì alla conquista del mondo; e lo conquistò.

Ovunque andiamo, ne troviamo ancora le tracce.

Siamo nati creatori.

Siamo nati conquistatori.

E non siamo affatto esauriti.

Tutta la nostra storia, anche la recente, è segno di forza e di virtù.

Perchè noi, — come esclamò Leone Battista Alberti, anima eletta del nostro bel Quattrocento — siamo quasi come la nave, fatta « non per marcirsi in porto, ma per solcare lunghe vie in mare e sempre tendere, coll'esercizio, a qualche laude e frutto di gloria ».

ORAZIO LAORCA.

Varese, 17 giugno 1920.

La pigrizia e l'educazione morale

secondo A. BINET (1)

LA PIGRIZIA.

Allorchè un maestro s'accorge che un allievo non lavora quanto i suoi compagni, egli generalmente dice: « Quest'allievo è un pigro; potrebbe far meglio se volesse ». Errore che commettono, non solo i maestri, ma anche professori eminenti.

Invece di credere che la volontà esiste in ciascuno di noi, che interviene quando ci piace per far ciò che vogliamo, dobbiamo convincerci che tutte le nostre azioni sono determinate da un gran numero di influenze corporali e mentali, di abitudini, di pensieri, di modi di sentire, di disposizioni ereditarie.

Per conseguenza se si vuol conoscere la psicologia d'uno scolaro e correggere la sua pigrigia e abituarlo al lavoro, non basta accontentarsi d'accusare la sua volontà: bisogna spingere l'analisi più lontano.

In classe, il ragazzo pigro si nota per la sua disattenzione, che presenta forme speciali: un'attività volubile, oppure l'inerzia; qualche volta vi si aggiunge un po' d'insubordinazione. E' però molto difficile fare buone esperienze sul carattere d'un ragazzo; il mezzo migliore è di mettere il fanciullo nell'ambiente in cui vive abitualmente, sorvegliare ciò che fa, senza che s'accorga di questa sorveglianza.

Secondo l'opinione generale, i pigri si contano a legioni. La maggior parte degli allievi, secondo i maestri, sono affetti da pigrizia; pigrizia prodotta da cause diverse: debolezza fisica o intellettuale, vacanze troppo lunghe, familiari indulgenti che fanno tutti i lavori scolastici, compagni che lasciano copiare.

Queste cause possono invero rallentare la disposizione al lavoro, ma non bastano per rendere veramente pigro un allievo. La pigrizia è prodotta da cause ben diverse.

Il Binet vede due forme di pigrizia:

I. La pigrizia d'occasione. E' una pigrizia poco stabile, è il risultato d'un avvenimento che poteva mancare. Un ragazzo

(1) Binet, Les idées modernes sur les enfants, pp. 298-344.

è scoraggiato da una cattiva nota, da una caduta in un esame o dai cattivi consigli d'un compagno.

II. La pigrizia di nascita. Il ragazzo si mostra molle, indolente, indeciso, poco attivo. Non gusta il piacere che accompagna il lavoro; non trova in sè la volontà sufficiente per dominarsi, per fare lo sforzo. Si ha torto di ridurre la pigrizia ad una deficienza della sola volontà, perchè la volontà è soprattutto un effetto, un risultato.

Questa interpretazione, se non è sostenibile psicologicamente, ha un vero valore pedagogico, come verrà dimostrato.

L'EDUCAZIONE MORALE.

Nelle pagini precedenti il Binet ha detto che allorquando un maestro si trova davanti ad un ragazzo pigro l'accusa di cattiva volontà o d'insufficienza di volontà. Questo modo di vedere non è giusto. Alcuni considerano i pigri come ammalati, aventi bisogno di cure mediche; i medici infatti, consultati sulla pigrizia infantile, non si dichiarano mai incompetenti; al contrario, essi hanno una tendenza professionale ad accettare la teoria patologica della pigrizia, perchè trovano sovente nell'organismo del fanciullo malattie di polmoni, di cuore in ispecie, dello stomaco e del sistema nervoso.

Il Binet non ammette che il maestro consideri il ragazzo pigro come un malato al quale si debba scusare ogni sbaglio, soprattutto non ammette che si sopprima alla scolaresca l'idea così feconda e così giusta della responsabilità morale.

In pratica, e nella scuola in modo speciale, il Binet vuole che l'allievo senta la responsabilità delle proprie azioni e che quando è punito per la sua pigrizia, è punito giustamente. È contro un responsabile solamente che si può gridare e indignarsi; l'indignazione generosa, quando è mantenuta in una giusta misura, quando soprattutto è scevra di ogni sentimento di vendetta, è una delle leve più potenti dell'educazione.

Una punizione è sempre legittima, se data nel solo interesse del fanciullo. È questo infatti lo scopo dell'educazione, ma pur troppo tale scopo molte volte è misconosciuto; i genitori ed i maestri qualche volta puniscono i ragazzi in modo niente affatto educativo. Molte punizinni si infiggono per un sentimento di egoismo. Un ragazzo grida, lo si picchia; un cane abbaia troppo forte gli si allunga una pedata. È una sorta di atto riflesso, un mezzo di difesa per l'irritazione che si prova.

Così se si obbliga un fanciullo a tacere, a star fermo è per proteggere la nostra tranquillità, senza riflettere quanto l'immobilità può nuocere ad un piccolo essere.

Un secondo modo è quello di punire il ragazzo per impedirgli di ricominciare; è un modo un po' migliore, ma non è ancora dell'educazione; è un sistema di prevenzione analogo a quello organizzato dalla Società contro i delinquenti. In questo caso la Società non cura l'interesse del malfattore, ma il suo proprio; si difende.

Per un vero educatore, una repressione non si giustifica che in quanto essa à per iscopo di migliorare l'individuo, di permettergli un migliore adattamento al suo ambiente.

L'educazione morale non consiste soltanto nel suggerire idee giuste, larghe e umane; non consiste nel far nascere sentimenti lodevoli. Nè le idee, nè i sentimenti bastano: l'azione deve seguire. Un essere moralmente ben educato è quello che opera in modo morale. Un essere franco, fiero, non è quello che crede alla franchezza, che la vanta e l'apprezza in cuor suo, ma è quello che la pratica.

Bisogna dunque, e questo è lo scopo di qualunque educazione, guidare il fanciullo ad agire in una certa maniera. Non è tutto. L'azione isolata non basta e neppure l'azione sostenuta dall'esempio e dal consiglio. Bisogna che l'azione si ripeta, che si organizzi, che diventi un modo d'agire che non esige sforzi, qualche cosa insomma che si fa naturalmente.

Come è possibile modificare la condotta di un ragazzo, fargli abbandonare a-

bitudini giudicate cattive, per fargliene accettare delle buone? Come deciderlo a fissare la sua attenzione sopra un esercizio fastidioso? Nell'animo del fanciullo nulla si può costruire di nuovo, se non si tien conto di quanto già esiste. Un ragazzo à delle tendenze, delle curiosità, degli interessi, è sensibile a certi stimoli. Bisogna dunque trar partito da queste tendenze, mettere in opera gli stimoli ai quali è sensibile per ottenere i risultati voluti.

Per conoscere tutto ciò, non è necessario fare uno studio profondo della natura del fanciullo; basta tener conto delle tendenze che sono comuni a tutti i ragazzi, come pure a tutti gli uomini ed a tutti gli animali. Noi tutti cerchiamo il piacere e fuggiamo il dolore: questa osservazione così semplice è la base di tutto; con una manciata di frutta otteniamo da una scimia ciò che vogliamo.

Sostituiamo a questo mezzo grossolano, mezzi più elevati e nobili e avremo l'essenziale d'una educazione applicabile all'umanità intera.

Tutta l'opera educativa è sospesa alla personalità dell' insegnante. L'educazione suppone un inferiore ed un superiore; essa è fatta di suggestione e d'autorità.

L'autorità d'un docente dipende forse in parte dalle sue qualità fisiche, dal suo sapere, dalla sua bontà, dalla benevolenza verso i fanciulli; l'autorità dipende però quasi unicamente dal CARATTERE dell'insegnante. Ciò che è necessario al maestro è una volontà non impulsiva, non debole, una volontà calma, riflessiva, senza contraddizioni, che non minaccia mai invano. Per avere ascendente sui ragazzi è assolutamente necessario completare la propria educazione, formarsi un carattere; il resto verrà.

I ragazzi sono maliziosi; in fretta giudicano il loro insegnante. Invano, un maestro cerca di simulare un carattere che non à; ben presto è conosciuto, non è più temuto e le punizioni non ànno effetto. Il docente dotato di carattere non alza neppur la voce, sembra non occuparsi della disciplina; ma quando parla regna un silenzio assoluto. Quando la occasione si presenta, egli ride, loda; diventa l'amico degli allievi, ascolta i loro lamenti; ma niente altera il suo prestigio. Segno particolare: non punisce quasi mai. L'autorità del maestro si misura dal piccolo numero di punizioni delle quali à bisogno per ottenere una perfetta disciplina.

* * *

I mezzi educativi dei quali noi disponiamo per agire sull'organismo del ragazzo sono, secondo il Binet, tre:

1. L'astensione;
2. I mezzi repressivi;
3. I mezzi eccitanti.

L'astensione è quasi un'applicazione del principio che si designa sotto il nome di « lasciar fare ». Si tratta d'una astensione benevola, ragionata che però à un limite.

Allorchè un ragazzo fa una azione che è cattiva per lui come per gli altri, bisogna lasciargli piena libertà e aspettare ch'egli subisca le conseguenze naturali della sua azione. Più queste conseguenze sono naturali, più sono istruttive.

Se un ragazzo rompe un giocattolo o straccia un vestito e non à danaro per comperarne un altro, è bene che soffra vivendo senza giocattoli o mettendo il vestito stracciato. Questo non è solamente dell'educazione, è un insegnamento filosofico, poichè dà al ragazzo il senso della vita, il sentimento della sua responsabilità.

Però il principio dell'astensione non può costituire un sistema completo di educazione. Alcune conseguenze sarebbero troppo brutali; vi sono delle azioni pericolose, che non si devono permettere ad un ragazzo. La formula non consiste dunque nel « lasciar fare » ma piuttosto nel regolare le circostanze in modo che il ragazzo provi il più sovente le conseguenze dei suoi atti .Nella scuola si potrebbe introdurre questo spirito nuovo; bisognerebbe ridurre le regole inflessibili; non fare dei ragazzi dei semplici automi, ma lasciar loro molta spontaneità e responsabilità. In luogo di imporre costantemente una certa quantità di lavoro da eseguirsi in un dato modo, si lascerà a-

gli allievi libertà assoluta, esigendo solamente il risultato.

I mezzi repressivi consistono soprattutto nel produrre nell'allievo un'impressione sgradevole, dolorosa. La repressione è possibilmente un mezzo da evitare perchè è una grande causa di perdita di energia per l'organismo: se i mezzi repressivi non si possono sopprimere, bisogna almeno pensare che sono l'ultima risorsa.

Una sgridata fatta con voce severa e solenne in pubblico, davanti a numerosi testimoni, umilia profondamente i ragazzi che ànno amor proprio.

Per molti ragazzi, il castigo è meglio sia dato separatamente, dopo aver isolato il ragazzo stesso. Ognuno sa quale influenza enorme si esercita sopra un fanciullo chiamandolo separatamente nello studio del direttore e facendolo aspettare alcun tempo prima di introdurlo. Il fanciullo resta inquieto, disarmato, il suo cuore batte; questo è appunto il momento opportuno per agire.

Un altro eccellente mezzo consiste nel far appello ai buoni sentimenti dei ragazzi fino al punto di intenerirli; sistema questo assai migliore di quello praticato quasi automaticamente da molti maestri e che consiste nel dare cattive note, nel trattenere in classe dopo la scuola, o nell'assegnare compiti speciali.

Vi sono casi in cui le punizioni sono indispensabili; non si puniscano però tutti gli allievi nello stesso modo, poichè a qualcuno poco basta, e un allievo punito troppo spesso prende l'abitudine. Si impieghi soprattutto l'eccellente sistema che permette all'allievo di riparare al suo fallo. Un ragazzo è punito, lo si avverte che la punizione è registrata; ma egli sa che se durante tutto il tempo di scuola terrà una condotta esemplare, la punizione sarà levata. Ciò non è più repressione, è un mezzo eccitante e stimolante.

I mezzi educativi che noi chiamiamo stimolanti sono quelli che agiscono in modo favorevole sull'attività fisica, intellettuale e morale, che l'aumentano e che nello stesso tempo producono un sentimento gradevole di benessere e di soddisfazione.

I mezzi eccitanti sono i più diretti, quelli che fanno parte dell'azione stessa che si desidera far eseguire al ragazzo. Trattasi di far eseguire ad un allievo un certo lavoro; si incomincerà coll'interessarlo, coll'attirare e cattivarsi la sua attenzione, scegliendo ciò che ama, ciò che più l'interessa, cominciando p. es. con una questione d'attualità: una guerra, una cerimonia qualunque ecc.

I mezzi eccitanti di cui disponiamo, non sono però tutti diretti; possono avere un valore di prestito.

Il Binet li divide in tre gruppi: le ricompense, gli elogi, gli incarichi di fiducia.

Le ricompense sono soprattutto i regali che i genitori possono fare ai loro bambini. Sono mezzi costosi, non ammessi in iscuola; una lettura divertente fatta in classe a fine di lezione, farà pure eccellente effetto. Ma le vere ricompense sono le buone note.

Dopo le ricompense, che sono come la paga del lavoro e della buona condotta, citiamo l'effetto morale prodotto dall'approvazione del maestro. Vi è l'approvazione tacita che è la migliore. Gli allievi lavorano per far piacere al maestro; un sentimento vago e generale di contento, un piccolo sorriso bastano a stimolare lo zelo. Ma a volte è bene che l'approvazione venga, s'accentui, diventi un elogio, un complimento, una testimonianza di soddisfazione. Bisogna però che l'elogio sia breve e discreto, meritato, proporzionato al lavoro fatto e approvato da tutta la scolaresca, che non si ripeta troppo sovente e che sia piuttosto un incoraggiamento a fare ancor meglio in avvenire.

Il miglior metodo, specialmente per i cattivi allievi, è quello degli incarichi di fiducia. C'è un allievo indisciplinato? Basta affidargli la distribuzione delle matite, dei quaderni per fargli un gran piacere.

Questo metodo, facendo agire il ragazzo in un certo modo, crea in lui delle abitudini che pel continuo ripetersi, hanno il potere di diventare permanenti e di far parte integrante della sua natura.

Molti maestri hanno un sistema unico di punizioni e di ricompense. Essi non sanno qual'è l'effetto intimo dei mezzi

educativi che impiegano; non fanno che mantenere un ordine superficiale come se fossero incaricati semplicemente di una missione di polizia.

La punizione dev'esser inflitta tenendo calcolo del carattere intellettuale e morale dei fanciulli.

La conoscenza della psiche d'un fanciullo ci procura quindi dei dati preziosi. Così ci si accontenta di comandare coi più giovani; coi più vecchi bisogna invece ragionare.

Se si conoscessero esattamente i diversi tipi di caratteri si arriverebbe abbastanza presto a indovinare qual'è l'educazione morale che meglio conviene ad ogni ragazzo. Invece di agire a tentoni e di commettere tanti errori, si agirebbe a colpo sicuro.

Non bisogna però soltanto tener conto del carattere proprio del ragazzo, per educarlo. Bisogna ancora sapere che il ragazzo non è isolato e che la classe forma una società, la quale ha molti caratteri della nostra società d'adulti.

Al carattere del ragazzo si aggiunge dunque l'influenza della moltitudine la quale complica il lavoro del maestro.

Il maestro deve applicarsi a frenare, dirigere la forza di questo raggruppamento. Tenendo presente il detto di Richelieu: «dividere per regnare», separerà gli indisciplinati, soprattutto, impedirà a questi di corrompere i docili; assegnerà i diversi posti avendo cura di mettere di fianco all'indolente, un ragazzo attivo, laborioso. Il docente deve sempre aver presente che l'esempio e l'emulazione sono grandi forze delle quali bisogna valersi.

* * *

Grazie a tutti i mezzi fornitici dal Binet, arriviamo a rendere più precisa, più pratica, più utile la conoscenza del ragazzo. Facendo uso di questi insegnamenti, avremo il vantaggio di evitare errori, di correggere pregiudizî.

La pedagogia cessa così d'esser un'arte noiosa e ci permette di accostarci all'animo dei ragazzi e c'insegna come dobbiamo comportarci per educarne la memoria, il giudizio e la volontà.

Lugano. M.o P. B.

In fatto di coltura io non mi sento, nè solo francese, nè solo italiano, ma, direi, europeo. Considero che a quattro popoli principalmente si deve quella che si chiama cultura europea, e che è divenuta, per la partecipazione degli altri popoli, cultura mondiale. A quatto popoli: Italia, Francia, Inghilterra e Germania.

A volta a volta, ciascuno di questi popoli influì su gli altri e questa è storia che non si può mutare. La Francia, per esempio, ebbe l'influsso italiano nel secolo XVI, quello inglese nel XVIII e quello germanico nel XIX. Negli ultimi tempi non si poteva più parlare dell'egemonia di uno di questi popoli sugli altri, ma di un attivo scambio tra essi e di una vivace collaborazione, che formava appunto la vita spirituale europea e mondiale. Io mi auguro, per il bene del mondo, che questa feconda collaborazione sia presto restaurata. Non è questo il mio atteggiamento personale o una predilezione, ma una condizione di fatto e una necessità.

BENEDETTO CROCE.

Fra libri e riviste

«ITALIA» di Maria Konopnicka

Fu mai cantata con tale mistico amore da uno straniero, l'Italia? Ebbe mai dei tanti pellegrini dell'amore e del sogno che dai quattro punti cardinali giunsero a questa terra, un simile impeto di devozione?

E' strano che gli italiani non conoscano questa donna, che fu chiamata la Saffo della Polonia.

Colei che disse con una frase che riassume l'intera sua arte: «Ogni dolore è per me un altare», è degna di cantare lo Scoglio di Quarto e la battaglia di Dogali, la dolce e triste bellezza di Venezia e la gagliarda e fresca bellezza diGenova.

L'«Eroica» (Milano, Casella postale 1155) pubblicando nei suoi «Gioielli» i più bei canti umani della Konopnicka, ha fatto opera di gratitudine alla grande polacca e opera di incitamento e di esaltazione della generazione nuova, che deve aver coscienza del come entro i confini del mondo l'Italia risplenda ai più puri spiriti dell'umanità. (x)

Tipografia Luganese - Sanvito & C., Lugano

Calzoleria Italo-Svizzera

Telefono 500 = **Lugano** = Posta Nuova

Grande Assortimento

SCARPE

:: **moderne** ::

Specialità su misura
Riparazioni

Propr.: Frigerio Carlo

Fabbricazione propria

Pension
zur POST
Restaurant
Castagnola

CAMERE MOBIGLIATE con o senza pensione. Prezzi modicissimi. - Bagni caldi Fr. 1 25. Caffè, Thè, Chocolats, Biscuits

REZZONICO, propr.

:: Telefono N. 11-28 ::

Salumeria Volonté

Via Nassa, 3 — **LUGANO** — Telefono 4-60

SPECIALITÀ GASTRONOMICHE:

Pâte Foie-gras, marbré, aspic - Prosciutto crudo - Salato misto fino - Zamponi-Cappellotti e Cotechini uso Modena - Lingue affumicate e salmistrate. - Rippli - Speck - Crauti - Sardine - Antipasti - Salmone - Mostarda - Conserve di frutta e verdura ecc. :: :: :: :: ::

Estratto pomidoro « *Carlo Erba* » Milano

Sigari - Sigarette - Tabacchi

Negozio speciale

F.lli Brivio

LUGANO

Piazza Riforma - Telefono 3.16

Farmacia Elvetica già Andina

Piazza Dante — **LUGANO** — Piazza Dante

SIROPPO DI CATRAME E CODEINA, preparazione speciale, gradevole; contro ogni tosse (flac. 1.50)

OLIO RICINO ITALIANO, bianco, purissimo

TERMOMETRI PER LA FEBBRE, precisi, controllati due volte (fr. 3.50 e 4.50).

Deposito esclusivo: PILLOLE GIAPPONESI, rimedio sovrano ed infallibile nelle st tichezze abituali; agisce senza provocare nessun disturbo (scat. fr. 1)

Eseguiamo a volta di corriere ogni ordinazione e ricetta mandata per posta.

CHI CERCA TROVA!

Quello che gli occorre

Nel Riparto Libreria

LIBRI UTILI E DILETTEVOLI
CLASSICI E ROMANZI
STRENNE PER ADULTI E BAMBINI
RIPARTO ITALIANO
» FRANCESE
RIPARTO TEDESCO
» INGLESE
ALMANACCHI
NUMERI DI NATALE
ABBONAMENTI A RIVISTE E GIORNALI ILLUSTRATI

Riparto Cartoleria

PENNE A SERBATOIO
SOTTOMANI
AGENDE
BUVARDS
CASSETTE CON CARTA di lusso
BIGLIETTI DI VISITA
PORTA RITRATTI
ALBUM PER FRANCOBOLLI
GIUOCHI DI FAMIGLIA
TAGLIACARTE ARTISTICI
SPECIALITÀ SVIZZERA di articoli di fantasia in corno

Riparto Fotografia per amatori

MACCHINE
LASTRE
PELLICOLE
BAGNI
CARTE
BACINELLE
TORCHIETTI
TREPIEDI
ALBUMS da incollare in seta ultimi modelli

Visitate Vetrine e Negozio della

Libreria - Cartoleria

A. Arnold - Lugano

Articoli fotografici

Via Luvini Perseghini — Telefono N. 1.21

ANNO 62° LUGANO, 31 LUGLIO - 15 AGOSTO 1920 FASC. 14°-15°

L'Educatore
della Svizzera italiana

Organo quindicinale della Società Demopedeutica

Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Tassa sociale compreso l'abbonamento all'*Educatore*, fr. **3.50**
Abbonamento annuo per l'Estero franchi **5.**— Per la Svizzera franchi **3.50**
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi alla REDAZIONE

SOMMARIO:

Parole di commiato ai nuovi Maestri (Dott. C. SGANZINI).
Letture (ORAZIO LAORCA).
Il problema dei fanciulli anormali nel Cantone Ticino (C. BARIFFI).
Per l'elevazione della coltura dei Docenti.
Il Libro XI dell'Odissea (CARLO ANDINA).
Orario-programma per la Gradazione superiore della Scuola mista di Carmena (S. Antonio) (A. DELMENICO).
Per la Scuola e nella Scuola: Le vacanze — Esame scritti — Verso la scomparsa dei Maestri — Scuole Tecniche Inferiori e Grado superiore — Sull'avocazione del Grado superiore allo Stato — Una tragica lezione.
Fra libri e riviste: Il Convegno — Aspetti del passato — La crociata degli innocenti — L'educazione nazionale.

FUNZIONARI DELLA SOCIETÀ

Commissione dirigente pel biennio 1920-21, con sede in Biasca

Presidente: Isp. Scol. ELVEZIO PAPA — *Vice-Presidente:* Dr. ALFREDO EMMA.
Segretario: Prof. PIETRO MAGGINI — *Vice-Segretario:* Mª VIRGINIA BOSCACCI.
Membri: Prof. AUGUSTO FORNI - Prof. GIUSEPPE BERTAZZI - Maestra EUGENIA STROZZI — *Supplenti:* Cons. FEDERICO MONIGHETTI - Commiss. PIETRO CAPRIROLI - Mª VIRGINIA BOSCACCI — *Revisori:* Prof. PIETRO GIOVANNIN - Maestro di ginnastica AMILCARE TOGNOLA - Maestro GIUSEPPE STROZZI I.
Cassiere: CORNELIO SOMMARUGA — *Archivista:* Dir. E. PELLONI.
Direzione e Redazione dell'«Educatore»: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente alla
PUBLICITAS, S. A. Svizzera di Publicità — LUGANO

SANVITO & C.-TIPOGRAFIA LUGANESE

Per la decorazione
delle aule scolastiche

raccomandansi:

IL RÜTLI

Splendido disegno a colori su pietra di *Plinio Colombi*
formato 100 × 87
Prezzo franco porto ed imballo
fr. 9.50

Rilievo della Svizzera

del Lenziger
scala 1 : 500.000 formato 70 × 47 con cornice
Prezzo fr. 15.-
franco di porto e imballo

Tavola degli Stemmi della Svizzera
e dei 22 Cantoni

formato 140 × 100 con testo spiegativo
Prezzo fr. 16.50
franco porto e imballo

TAVOLA delle CARTE di RAZIONAMENTO

formato 60 × 82
Prezzo **fr. 4.80** franco porto e imballo

In vendita presso la

Libreria - Cartoleria

A. ARNOLD - Lugano